

Venezuela: fare musica per costruire il futuro

Manuela Caltavuturo

Docente di Educazione musicale presso la Scuola Media, Pisa

Abstract

Venezuela: making music for creating a future

Josè Antonio Abreu, orchestra conductor and ex Minister of Culture in Venezuela, in 1976 in Caracas created a orchestral System oriented towards lower-income social strata, aimed at giving free opportunities to youth in achieving education and better life conditions. It is a Orchestra System that works using music as the instrument that makes the social integration of different Venezuelan population groups possible, starting with little children, 3-4 years of age up to adults. At the moment about 240,000 instrumentalists, 300,000 choir members including also disabled children are involved. So, in order to build a future in Venezuela, one of the most violent Latin American country, Josè Antonio Abreu doesn't choose the path of humanitarian help but the path of culture, in the specific "making music together". For many of these young musicians a future as a professional musician is underway, for others it is an activity which has been able to give them self esteem and a desire for social ransom.

Key words Venezuela. Music. Social ransom

Josè Antonio Abreu, direttore d'orchestra ed ex Ministro della Cultura, nel 1976, a Caracas, ha dato vita a un sistema musicale che toglie i giovani dalla strada offrendo loro l'opportunità, completamente gratuita, di farsi una cultura e quindi costruirsi una vita. Si tratta di un sistema di orchestre che parte dal basso (addirittura dall'età di 3-4 anni) fino all'età adulta e attualmente coinvolge circa 240.000 strumentisti e 300.000 coristi, compresi ragazzi portatori di handicap. Dunque per costruire un futuro in Venezuela, considerato uno dei Paesi più violenti del Sud America, devastato dalle enormi differenze sociali, Josè Abreu non sceglie la via degli aiuti umanitari, ma quella della cultura e in particolare del "far musica insieme". Per molti di questi giovani si è già aperto un futuro come musicisti professionisti, per altri si tratta di un'attività che ha risvegliato il rispetto di se stessi e il desiderio di riscatto sociale.

Parole chiave Venezuela. Musica. Riscatto sociale

Helmut Failoni, giornalista e conduttore radiofonico, riferisce nel suo "L'altra voce della musica" su uno dei primi inquietanti incontri fatti appena sbarcato a Caracas [1]. Si tratta di un bambino di circa dieci anni, magrissimo, quasi nudo, gli occhi fuori dalle orbite, le gambe ricoperte di cicatrici di chissà quale origine, che si muove come un forsennato: è un *huelepega* (sniffatore di colla), una vera piaga sociale in Venezuela, uno dei Paesi più violenti del Sud America, devastato dalle differenze sociali. Dopo avere interpellato l'autista del taxi sulla possibilità di fare qualcosa per quel bambino, il giornalista si è sentito rispondere di lasciar perdere, dopo averne visto qualcuno non ci avrebbe fatto più caso. Bambini come questo vivono alle soglie della povertà in quartieri putridi e malfamati come i *barrios*, ammasso di baracche

costruite in lamiera e mattoni sulle colline intorno a Caracas. Fare qualcosa significherebbe innanzi tutto alimentarli (poiché si sniffa per fame), vestirli, curarli, dargli un'abitazione decente e difenderli dai *malandros* che costringono chi abita questi quartieri a vivere dietro inferriate e filo spinato nel terrore continuo di essere assaliti in un clima di violenza irrespirabile.

Anche Josè Antonio Abreu, direttore d'orchestra ed ex Ministro della Cultura, trent'anni fa ha cercato di fare qualcosa, ma paradossalmente non ha riguardato niente di tutto ciò: in un garage della Candelaria, uno dei quartieri poveri di Caracas, ha aperto una scuola di musica e non ha trovato altro di meglio da fare che dare a ciascun bambino uno strumento musicale, insegnandogli a fare musica insieme ad altri bambini. Ed è proprio per

testimoniare questa incredibile esperienza che Helmut Failoni si è recato a Caracas al seguito del direttore d'orchestra, Claudio Abbado, che già da vari anni, insieme ad altri grandi musicisti occidentali, dà lì il proprio contributo.

Per la nostra cultura, dove la musica assume un ruolo spesso marginale, questa scelta può apparire assurda, portati come siamo a considerare solo accessorio tutto ciò che non riguarda i bisogni materiali. Nel film "Tocar y Luchar" (*Suonare e Lottare*), per ora non visibile nei normali circuiti, il regista Josè Alberto Arvelo ripercorre attraverso varie testimonianze la lotta di Josè Abreu che ha ottenuto, grazie alla sua tenacia, finanziamenti da tutti i governi di questo trentennio, e una dedizione completa dei suoi insegnanti che si sono dovuti anche improvvisare infermieri o assistenti sociali per far fronte alle difficili situazioni dei loro alunni.

Dice nel film lo stesso Josè Abreu: "Pensiamo ai programmi sociali che forniscono cibo, riparo, assistenza sanitaria, ma solo nutrendo l'anima della gente questi giovani musicisti troveranno anche le risorse per se stessi, per emanciparsi e migliorare la qualità della propria vita, diventando persone di grande valore e quindi una risorsa per la propria comunità. Quando costruisci la vita interiore di qualcuno, le possibilità che quelle vite hanno di migliorare ed elevare la società sono infinite".

Così in una città dove si viaggia in macchina con i vetri oscurati per non far capire di essere soli, e non ci si ferma mai al semaforo rosso, perché si può morire anche per un paio di scarpe, Josè Abreu ha puntato sulla spiritualità, sul valore della cultura, ha stimolato il desiderio di riscatto sociale e tutto ciò attraverso la musica, e, partito con 14 ragazzi dei quartieri più malfamati di Caracas, a tutt'oggi ne ha raggiunto un milione in tutta l'America Latina. Attualmente il Progetto coinvolge 240.000 orchestrali e 300.000 coristi tra giovani e adulti.

Ma perché proprio la musica?

"La musica trasforma e sublima l'animo umano" e "chiunque suonando generi bellezza e armonia musicale, inizia a conosce-

Per corrispondenza:

Manuela Caltavuturo

e-mail: manuela.caltavuturo@katamail.it

musical-mente

re dentro di sé ciò che è l'armonia essenziale: l'armonia umana", dice ancora José Abreu nel film. Ma soprattutto la musica deve essere riconosciuta come elemento di socializzazione nel senso più alto della parola, perché esalta i valori di solidarietà e reciproca compassione. Ha la capacità di unire intere comunità, e in questo senso le orchestre giovanili acquistano il potere di cambiare il profilo sociologico di un paese. Infatti l'orchestra è una comunità che ha come caratteristica essenziale ed esclusiva l'aggregazione, la filosofia del gruppo che si riconosce come interdipendente dove ognuno è responsabile di tutti e tutti di ciascuno con il solo fine di generare bellezza (quante volte come insegnante di Educazione Musicale nella Scuola Media, sono stata redarguita dai genitori ai saggi di fine anno perché insoddisfatti del ruolo poco appariscente del proprio figlio!).

Il Progetto ha una struttura piramidale: la base delle orchestre giovanili è costituita da centri di formazione, in ognuno di essi ci sono 2 o 3 orchestre pre-infantili, infantili e giovanili; ci sono scuole di musica di ogni genere un po' dappertutto, anche per portatori di handicap e poi ancora scuole di liuteria, che recuperano i ragazzi dalla strada insegnando loro a costruire un violino, e cori per sordomuti che fanno musica con le mani creando splendide coreografie. Chiunque, se vuole, può imparare a suonare perché lo stato mette a disposizione tutto: insegnanti, strumenti e accompagnatori per i più piccoli indipendentemente dallo strato sociale.

Nelle orchestre si parte da piccolissimi, e si può assistere alla scena commovente di bambini che appena si reggono in piedi e già cercano di strappare qualche suono a un violino. L'idea costante è quella della musica d'insieme dove i più grandi insegnano ai più piccoli con un fortissimo spirito di gruppo. Il metodo è sempre quello dell'incoraggiamento, mai della punizione. Claudio Abbado afferma in un'intervista che, pur essendo l'Italia un Paese ricco di cultura, l'educazione musicale non è considerata uno dei fondamenti della vita culturale del nostro Paese come avviene in Venezuela che, considerato da molti Terzo Mondo, vanta al contrario un sistema orchestrale dal quale noi occidentali abbiamo soltanto da imparare [2]. La musica è una strada possibile per la crescita sociale e il Premio Unicef per la pace ad Abreu, dimostra che la lotta alla povertà e alla criminalità può partire anche dalla cultura.

Purtroppo anche in Italia le cronache nere dei giornali sono piene della violenza che ormai permea in modo incontrollato i rapporti familiari, di amicizia, di coppia e in genere i rapporti sociali. "Crisi dei valori" dicono i sociologi, che è come dire crisi della dimensione non materiale della vita. Ed è a causa dell'aumento dei fenomeni di bullismo, di intolleranza verso i diversi di qualsiasi tipo (portatori di handicap o extra-comunitari), di ricorso allo stupro e all'omicidio all'interno di gruppi di giovani coetanei, che dobbiamo cominciare a porci con urgenza il problema di dare un'alternativa ai nostri ragazzi. Quanti hanno confessato di avere compiuto atti vandalici solo per noia! Ragazzi senza alcun problema economico, ma con un estremamente più pressante: quello di dare un senso alla propria vita. Per loro, come per i ragazzi dei *barrios* di Caracas, la musica può essere una grande risorsa.

Questa idea non è nuova, infatti fin dagli inizi del secolo scorso uno dei padri della Pedagogia musicale moderna, Emile Jacques-Dalcroze (1865-1950), proprio in Europa, aveva già affrontato queste problematiche e in un passo di sconcertante attualità afferma: "Sembra inverosimile che, in questa nostra epoca caratterizzata dalla nevrosi, non ci si preoccupi minimamente di trovare uno sbocco costruttivo agli impulsi e ai desideri inconsci. Che nei Paesi in via di sviluppo in cui tutti gli sforzi sono tesi al successo economico, non si cerchi di educare la sensibilità fin dalla prima infanzia... Eppure si potrebbero formare delle nuove generazioni con mentalità più flessibili, con una volontà più decisa, con una intelligenza più ricca e meno esclusiva, con un istinto più raffinato, con una capacità più profonda e completa di apprezzare la bellezza" [3].

Con stupefacente impegno sociale Jaques Dalcroze auspica una educazione che si rivolga alla collettività, considerando la formazione del singolo non solo per il suo sviluppo personale, ma anche per il contributo che sarà in grado di dare alla società di domani. L'attività musicale, lungi dall'essere una mera pratica, favorisce l'evoluzione della personalità sviluppando la concentrazione, la memoria, la creatività e l'integrazione sociale; inoltre, educando alla sensibilità, contribuisce a regolare, controllare e armonizzare l'intelligenza e la volontà.

La musica inoltre, più di qualunque altra forma espressiva, è una esperienza totaliz-

zante che coinvolge dal punto di vista cognitivo, emotivo, affettivo e corporeo, ed è quindi formativa dell'intera persona.

Nello splendido capitolo "La Scuola, la Musica, la Gioia" Jaques Dalcroze ci parla della musica come costruttrice di gioia che nasce nel bambino nel momento in cui le sue facoltà vengono liberate dalle inibizioni, prende coscienza del controllo che può esercitare su di esse e decide in che direzione farlo. "...Il dono di conoscersi dà un senso di libertà e indipendenza... La gioia nasce semplicemente realizzando il desiderio di utilizzare al massimo tutto ciò che è in noi, creando impressioni inconscie talmente forti da riversarsi all'esterno; infatti più gioia c'è in noi, più sentiamo il bisogno di comunicarla".

La musica d'insieme poi conduce dalla conoscenza di sé a quella degli altri visti non più come ostacolo alla propria libertà, ma come mezzo per amplificare le proprie possibilità espressive.

"Quando si canta in gruppo" (ma questo vale per tutte le esperienze musicali collettive) dice Ida Maria Tosto (esperta in Vocalità, docente al Conservatorio "L. Cherubini" di Firenze) "gli spazi interni di ognuno vengono messi fortemente in risonanza e, se l'ascolto collettivo è profondo e supporta una comune volontà espressiva, non si riesce più a distinguere se il suono è prodotto da noi stessi o dagli altri, le barriere corporee cadono e quasi magicamente la nostra laringe comincia a lavorare da sola, sostenuta e indirizzata dal suono collettivo... non siamo più noi che cantiamo, ma è il suono che canta dentro di noi procurandoci sensazioni di profondo piacere fisico e di vitalità" [4].

E, mentre scrivo queste parole, non posso fare a meno di ripensare alle immagini del film di Alberto Arvelo, in cui dai volti dei ragazzi che suonano esplose gioia pura e voglia di vivere e di essere felici che sfocia nel gesto consueto di alzare in aria il proprio strumento alla fine del concerto come a testimoniare che ancora una volta ha vinto la musica. ♦

Bibliografia

- [1] Failoni H. L'altra faccia della musica (libro con DVD). Milano: Il Saggiatore Ed, 2006.
- [2] Cappelli V. Un sogno possibile. Amadeus 2006, numero 6, pp. 41-3.
- [3] Dalcroze JE. Il Ritmo, la Musica e l'Educazione. RAI TV/Dipartimento Scuola Educazione Ed. ERI, Edizione italiana 1986.
- [4] Tosto IM. Come un battito d'ali. Quaderni della SIEM 1998;8:102-18.